

RACHEL

Non ho nemmeno disfatto la valigia. Sono entrata nella camera di Elisheva e le ho detto che uscivo. La mia insegnante ha continuato a sistemare i vestiti sulle grucce, poi ha mormorato con voce neutra: – Le prove iniziano alle diciotto.

Ho preferito ignorare quell'avvertimento.

– E tu? Che programmi hai?

– Mi riposo. Faccio qualche telefonata.

– I violoncelli?

– Ci penso io.

– Se vuoi ti aiuto...

– No. Lascia stare.

Elisheva mi ha consegnato tre biglietti per il concerto, e me li sono infilati in tasca con un sorriso.

– Tanto non verranno, – ho dichiarato, pensando che quella donna era proprio una maga. Sapeva dove sarei andata anche senza avermelo chiesto.

– Tu invitali. L'importante è questo.

Ho afferrato al volo la giacca dallo schienale di una sedia e sono scappata via prima ancora di infilarmi la seconda manica.

Il corridoio era bloccato da due americane obese, agghindate di diamanti che luccicavano sulla pelle biancastra. La più grassa ripeteva su tre toni: «*Oh my God!*» e l'amica modulava: «*Yes, yes!*»

Mi sono addossata al muro per lasciarle passare, i vestiti di mussola pastello fremevano a ogni ondeggiamento del grasso.

Ho pensato che preferivo essere me stessa, povera, giovane e bella. Non mi posso permettere un hotel di lusso, ma il mio corpo mi risponde.

Ho preso l'ascensore e ho attraversato la hall dell'albergo come in un sogno.

Ogni passo mi costava una fatica non indifferente. Cominciavo a sentirmi scombussolata per il cambio di fuso orario e la notte in aereo. Sarebbe stato meglio andare a dormire se volevo eseguire decentemente gli assolo durante le prove. Ma avevo bisogno di esplorare la città, di ritrovarla, strada dopo strada.

– *I call you a taxi, miss?*

– *I'll take the bus... Thanks.*

Il portiere in livrea marrone, che probabilmente arriva tutte le mattine con il taxi collettivo da un villaggio dei Territori, mi ha lanciato un'occhiata sorpresa, come se fossi andata incontro alla morte. Gli ho sorriso e mi sono tuffata nella porta girevole i cui vetri scintillavano nella luce.

E il soffio dello Sharav mi ha folgorato sul piazzale ornato di oleandri.

Dopo pochi passi ero in un bagno di sudore, ho rimpianto di non aver accettato la proposta del portiere. La calura scendeva venuta giù dal cielo come una coltre di lana, e in vista non c'era la benché minima ombra. Gli alberi arroventati dal sole non offrivano alcun riparo. L'aria crepitava di rumori provenienti da chissà dove, grilli, pigolii di uccelli, ronzii di motori.

Ho attraversato il giardino del *Plaza*, ho girato intorno a Kikar Zion, ho oltrepassato Rehavia. Mi era venuta voglia di un *falafel* ma non osavo concedermelo. Come potevo spararmi nello stomaco, alle nove di mattina, una focaccia farcita con fettine di cipolla, melanzane unte, polpette di ceci fritte, il tutto coperto di *harissa*?

Ma più ci pensavo e più mi veniva l'acquolina in bocca.

E stavo per prenderne uno, quando ho visto l'autobus 26 girare l'angolo. Mi sono messa a correre per raggiungere la fermata. Un soldato e una signora di una certa età si stavano precipitando anche loro. La signora alzava un braccio gridando:

«*Atzor, atzor*<sup>1</sup>», e il petto le sobbalzava al ritmo della corsa. Il soldato trottava in silenzio. La sua *kippah*, fissata ai capelli con una spilla, si sollevava sulla testa come un coperchietto.

Il conducente ci aveva notati. Ha aspettato per farci salire e la signora, tenendosi al corrimano, lo ha benedetto con un forte accento marocchino: – *Tiyhé barì, adonì!* – Ho raggiunto un sedile traducendo tra me e me quel modo di dire – «Mi stia bene, signore» – poi non ho pensato più a niente. All'incrocio il conducente ha accelerato di colpo per lanciarsi a tavoletta sulla strada verso Giva Tsarfatit.

Aggrappata al sedile, guardavo attraverso il finestrino impolverato il paesaggio arido e rosso, i campi di ulivi, la bancarella di orci e vasellame in bella mostra nello stesso posto da un decennio.

Nulla è cambiato. Eppure...

Stavano costruendo una nuova rotonda completamente assurda, e al passaggio dell'autobus che sfrecciava nella curva gli operai arabi intenti a fare la gettata non hanno nemmeno alzato la testa.

Quante fermate mancavano alla mia? Due? Tre?

Mi chiedevo come mi avrebbero accolto i miei genitori. Ero contenta di rivederli, ma temevo quell'incontro. Abbiamo un rapporto complesso, anche se ci vogliamo bene.

Ho premuto il pulsante per prenotare la fermata. La radio annunciava una siccità record nella regione. Poi, sulle prime battute di una canzone di Shlomo Artzi, le porte a soffietto si sono ripiegate con un sibilo.

Sono scesa nella galleria scavata sotto la montagna.

E il caldo mi ha soffocata.

Questo quartiere di periferia a ottocento metri sul livello del mare è sorto negli anni Settanta. D'estate l'alba è fresca, poi sorge il sole e arriva il caldo. A mezzogiorno l'afa raggiunge il culmine. Di notte la temperatura precipita, e sotto un cielo

<sup>1</sup> «Fermati».

color vinaccia la foschia si insinua nei vicoli in lunghe sciarpe bianche e gelide.

I miei genitori sono venuti ad abitare qui quando avevo sei anni. Hanno scelto un appartamento al terzo piano del primo condominio ultimato, e abbiamo cominciato a vivere tra gli sca-vi e le gru, nel rumore dei martelli pneumatici di muratori re-clutati in Cisgiordania.

Sorgevano condomini, si delineavano strade, scuole e negozi di alimentari aprivano i battenti, ma le colline parevano talmen-te vaste che mai si pensava fosse possibile riempirle.

Due volte al mese andavamo in gita sui colli con la mia classe. Camminavamo tra olivi e ciuffi di timo, attraversavamo villaggi arabi che vivevano con la tosatura delle loro pecore. A volte ci imbattevamo in un arabo che arava con un cavallo e un aratro a vomere unico. Il suo campicello si estendeva su due terrazzi. Coltivava frumento e qualche pianta di vite. Il maestro ci in-dicava i muretti a secco, semplici pietre accatastate per lottare contro l'erosione. Accarezzava il tronco di un olivo e ci spie-gava il lavoro segreto delle radici, che con le loro ramificazioni avrebbero creato un'immensa rete utile a trattenere ogni ato-mo di argilla durante la stagione delle piogge. Lo sguardo del maestro passava in rassegna l'intera classe. Noi lo ascoltavamo attenti. E ci veniva da piangere quando aggiungeva che erava-mo come gli olivi. Le nostre radici ci avevano salvato dalla di-struzione. Grazie ai libri e alle preghiere la terra d'Israele non poteva essere sradicata dai nostri pensieri.

Le colline della mia infanzia sono scomparse.

Le gru hanno lavorato senza sosta. Il calcestruzzo ha invaso tutto. I prezzi degli appartamenti erano bassi, la vista su Geru-salemme ineguagliabile. La montagna si è ricoperta di casermi-ni. Dopo i casermoni sono apparse le ville con i tetti di tegole rosse, belle case senza terrazze perché erano palestinesi.

I miei genitori vivono in una stradina tenuta male. Sei anni fa l'amministratore è fuggito con il fondo cassa della compro-prietà, e gli abitanti non hanno più voluto pagare la loro quota per l'acquisto di piante o di gasolio. Le parti comuni sono tra-

scurate e senza fiori. D'inverno ognuno si scalda come può, e piuttosto male. Nei giorni più freddi, quando sulla montagna soffia il vento, le stufe a petrolio e i termosifoni a olio non bastano a scaldare le pareti gelide, e così bisogna imbacuccarsi in scialli e piumini. I più freddolosi portano persino i guanti. L'anno in cui me ne sono andata avevo avuto così freddo alle mani da non riuscire più a suonare il violoncello.

Era metà maggio.

Sono salita su per le scale esortandomi a essere paziente.

La porta era socchiusa, e ho commesso l'errore di non bussare.

L'ho spinta piano piano, con un enorme sorriso sulle labbra. Ero a casa mia ed ero felice, sí, felice di tornare.

Mio padre se ne stava da solo in sala da pranzo, con l'orecchio incollato alla radio. Ascoltava un'emittente religiosa che da anni e anni continua a ripetere che Dio ama Israele nonostante le colpe del suo popolo, che gli ha dato un paese sulle due sponde del fiume Giordano e che un giorno sorgerà il Messia per restituirci la nostra eredità.

Mio padre si abbeverava a quei commenti, che lo aiutano ad affrontare la dura realtà israeliana. Un tempo mi vantava i meriti di quelle trasmissioni e voleva che le ascoltassi anch'io. Pensava che mi avrebbero dispensato conoscenza e saggezza, che mi avrebbero messo un po' di sale in zucca. Ma non era roba per me. Né la radio né tantomeno le tradizioni religiose. Mio fratello Avner era più furbo. Non diceva mai di no, ma la tirava per le lunghe. Mio padre si controllava, si tratteneva, poi scoppiava chiamandoci ingrati e recitando il versetto di Isaia: «Ho allevato e fatto crescere figli, ma essi si sono ribellati contro di me!» Insomma, ci aveva dato tutto, ma noi non eravamo affatto riconoscenti. È proprio così, *hatati, hatati ya Rabi*<sup>2</sup>, e si dava delle manate sulle cosce sospirando.

Da bambini, Avner e io eravamo terrorizzati dal suo dolore.

Allora non sapevamo niente della scoperta del libro di Isaia nelle grotte di Qumran, scoperta che avrebbe reso celebre il

<sup>2</sup> «Ho sbagliato, ho sbagliato mio Dio».

profeta in tutto il mondo e con lui la setta degli Esseni. Quel manoscritto ebraico che annuncia il ritorno del «Maestro di Giustizia», composto di cinquantaquattro colonne su diciassette pergamene cucite insieme, per noi si riassumeva nel versetto dei figli ribelli.

Sono andata a vivere a New York.

La mia partenza, l'ha scontata Avner, che dopo il servizio militare è rimasto con i miei genitori. Ha aiutato mio padre e si è messo a studiare agronomia.

Ha scritto una tesi di laurea in cui ha catalogato le malattie del frumento. Nelle conclusioni proponeva di combatterle modificando il genoma della pianta.

Quando ha interrotto gli studi, Avner stava facendo un dottorato. Al telefono mi ha confessato che era stanco di frequentare i laboratori dell'università o dei kibbutz. Voleva guadagnarsi da vivere, smettere di fare la fame. Con grande rammarico di mio padre, ha firmato un contratto come camionista per trasportare pomodori e cetrioli da una parte all'altra del paese.

Se fossi entrata dieci minuti dopo, forse mio padre mi avrebbe benedetta. Ma ho avuto la sfortuna di arrivare durante il notiziario. E per mio padre il notiziario è sacro quanto la preghiera dello Yom Kippur.

Mi ha fatto un cenno con le dita unite per dirmi *achtana*, «aspetta».

Erano cinque anni che non lo vedevo.

Che sia in arabo, in francese o nella lingua dei sordomuti, una simile accoglienza è scoraggiante.

Mi ero appena sciroppata una notte d'aereo, senza contare il tempo trascorso nel traffico per raggiungere l'aeroporto Kennedy e l'ora di strada tra Lod e Gerusalemme. Avevo sognato risate e tenerezza. *Niet*.

Mi sono accasciata su una sedia e ho pazientato.

Finalmente mio padre ha girato la manopola della radio, e l'ha spenta.

– Sei tornata, – ha detto.